

Wiener, un'identità oltre i confini

TOMMASO GIAGNI

Prende l'avvio da una scena formidabile per significato, *Sanguemisto* della peruviana Gabriela Wiener, ben tradotto da Elisa Tramontin per la Nuova Frontiera. La protagonista si riflette nelle teche di vetro di un museo etnografico europeo, in cui sono esposti manufatti che il suo avo esploratore bianco strappò al Perù dei suoi antenati. Così la donna cammina per la sala che porta il suo nome, Wiener, lo stesso di quella celebrità delle spedizioni scientifiche nel cosiddetto Nuovo Mondo.

Partì nel 1876, Charles Wiener, su incarico del governo francese. Per due anni entrò in contatto, girò, vide, usando la verticalità dei rapporti ispirati al mito della civilizzazione. Sfiò la possibilità di essere il primo bianco a scoprire Machu Picchu e appunto saccheggiò ceramiche preispaniche da portare indietro, nell'Europa appassionata di esotismo, come souvenir del decaduto impero degli Inca. E prima di ripartire concepì un figlio, il bisnonno della protagonista, con una donna indigena.

È un memoir su un lungo asse familiare, un libro ibrido che è una pubblica resa dei conti dell'autrice. Evidentemente, prima di tutto, con sé stessa. Il movimento narrativo ha a che fare quasi solo con l'introspezione di questa sanguemisto, «marrone», nata a Lima nel 1975 e da quasi vent'anni emigrata in Spagna. I suoi genitori hanno mescolato le origini, il padre bianco ha sposato la ma-

dre *chola*. Le vite dei nonni invece erano ben distinte, anche se socialmente poco lontane (falegname l'uno, impiegato l'altro): «Corsero in parallelo come fanno solo le vite separate dal colore».

Gabriela Wiener è oggi una scrittrice e giornalista, eppure incontra persone che, guardandone la pelle, danno per scontato che faccia la domestica. Da bambina aveva capi-

Peruviana naturalizzata spagnola, la scrittrice si cimenta in un racconto familiare che, partendo da un trisavolo archeologo francese, attraversa il colonialismo e le difficoltà e lo sradicamento di chi vive in Europa da "sanguemisto"

to che solo la sua parte bianca le avrebbe dato privilegi. Da adulta si comporta come rovesciando i principi della *Macchia umana* di Philip Roth: «La mia identità marrone, *chola* e *sudaca* - scrive - cerca di dissimulare la Wiener che ho dentro». Spostarsi in Spagna ha raddoppiato la condizione di estraneità, la distanza da un'appartenenza piena. Ha raddoppiato i piani esistenziali in cui si trova a vivere. «Emigrare non è rinascere, è rinominare ciò che già aveva un nome».

L'introspezione di Gabriela Wiener passa per l'analisi dei rapporti con i genitori e con la famiglia non ordinaria che ha costruito lei. Emoziona senza essere lacrimevole, coinvolge senza suonare arie facili. Come mette insieme pubblico e privato, così la storia dei suoi amori e tormenti si intreccia con la Storia con la maiuscola. Non sorprende poi tanto individuare un'origine comune nel potere, veder riprodotti su scale diverse gli stessi processi.

Invece colpiscono le accuse che la protagonista rivolge a sé stessa. Come nelle teche di vetro del museo, si specchia in quell'avo che pure, per molti aspetti, disprezza. Di certo disprezza il colonialismo sottile che Charles Wiener rappresenta: «Non arrivò nel Nuovo Mondo con spade e cavalli ma con un metodo scientifico e un diario di campo». Rispondeva all'epica dell'esplorazione che eccitava l'Europa, giocava all'archeologo raziando beni culturali e spezzando una storia condivisa. La sua discendente ci racconta con una scrittura impetuosa le profanazioni dell'imperialismo che diceva di civilizzare. Una scrittura troppo vivace per rimanere arenata, che sguscia via dalla retorica e se qua e là risulta affannosa, sovraccarica, è comunque sempre in moto, trascinata dalla rabbia e dall'ironia e da uno sguardo personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabriela Wiener
Sanguemisto

La Nuova frontiera. Pagine 192. Euro 17,90